



MANTOVA A casa della famiglia del maresciallo Merlino

«Per me e per mio figlio Filippo non è mai morto»

dall'inviato
Gabriele Moroni

VIADANA (Mantova)— «Fabio va al cimitero. Chiede ai ragazzi che l'hanno accompagnato di allontanarsi. Vuole rimanere solo con suo padre e parlare con lui. Come una volta». Parole di una moglie, della donna che per ventisei anni è stata la compagna di un carabiniere, di un uomo buono che voleva essere un eroe agli occhi del suo bambino segnato dalla vita. Filippo Merlino si portava dentro la sofferenza per Fabio e girando nei paesi più tormentati aveva scoperto la sofferenza degli altri. E' morto dilaniato dall'auto-bomba di Nassirya tre giorni prima del ritorno a casa.

La ragazza in motorino
Filippo Merlino, maresciallo dei carabinieri di Viadana, ultimo lembo della provincia di Mantova prima che inizi il Reggiano. Lucano di Sant'Arcangelo provincia di Potenza, carabiniere dal 1975, è in servizio a Brescello, il paese di don Camillo e Peppone. Un giorno blocca due ragazze in motorino. Filippo è un brigadiere giovane ma severo. Dovrebbe multarle ma per una volta trasgredisce. Quella mora, quell'Alessandra, non è male, con quegli occhioni. Alessandra Savio e Filippo Merlino si sposano. Nasce Fabio. La vita e la morte del maresciallo di

Viadana ruotano tutte attorno a quel figlio.

«Non vado in guerra»

Fabio è un bambino normale, viso dolce, gli occhi grandi e profondi della mamma. Viene colpito da una malattia rara e terribile, persino il nome è difficile da pronunciare: amiotrofia spinale. I nervi degenerano fino a non stimolare più l'attività dei muscoli che si atrofizzano. Fabio è immobile, inchiodato su una carrozzina. Le cure sono tante, costose, troppo costose per la paga di un padre soldato e per una mamma che lavora in un supermercato. Ci sono le missioni, le missioni di pace nei paesi in guerra. Nel '99 Merlino è in Albania. Fra settembre del '99 e luglio del 2000 in Kosovo, dove torna tra giugno 2001 e giugno 2002. Lotta per suo figlio e scopre

il dolore degli altri. Prima di ogni missione pronuncia una frase: «Non vado in guerra. Vado a portare la pace». Lo ripete anche alla vigilia della partenza per l'Iraq, il primo luglio del 2003. Il maresciallo che fuma il sigaro e quasi mai porta la pistola va a morire nel paese più tormentato della terra.

La notizia alla radio

Quel 12 novembre. Fabio è a scuola, sente la notizia dell'attentato, si spaventa. Maurizia, la bidella, lo rassi-

cura: papà sta bene. Invece Fabio ha già perduto suo padre e il suo eroe.

«Chiamavo in continuazione - ricorda Alessandra -, il comando generale dell'Arma. Mi dicevano che Filippo era ferito non gravemente. Poi sono saliti il capitano e i colleghi marescialli a dirmi che era morto. Non ci volevo cre-

dere. Ho richiamato Roma, mi hanno detto che Filippo si era aggravato. Non so quante telefonate ho fatto quel giorno. Mi sono convinta

che l'avevo perduto quando ho sentito la notizia alla televisione».

L'odore del suo sigaro

Ci sono ferite che neppure quel gran medico che si chiama tempo ha il balsamo per curare. «E' difficile dire che cosa mi manca di Filippo dopo ventisei anni passati insieme fra fidanzamento e matrimonio. Mi manca tutto. Sento sempre più la sua mancanza. Vivo la mia giornata come se lui dovesse tornare da un momento all'altro. Entro in una stanza e mi pare di sentire

l'odore lasciato dal suo sigaro. Sento la sua voce, le sue battute. Per Fabio il padre non è mai morto. A gennaio compirà quindici anni, è

iscritto a ragioneria. Ha ordinato le sue divise. Ha appeso nel medagliere l'ultima medaglia, quella dell'Iraq. Ricorda il papà in continuazione. Vede una partita e incomincia "Quella volta che papà mi ha portato allo stadio ...". Lo copia, imita i suoi atteggiamenti. Lo guardo e vedo Filippo».

«Sfortunata la na-

zione che ha bisogno di eroi», scriveva Brecht. Ma Viadana ha il suo eroe, umile e semplice. Sepolto in un angolo del cimitero intitolato «A quelli che non ritornano».

Nessuno ha dimenticato Fabio e la mamma. L'immagine del figlio del maresciallo che assiste alle esequie del padre in divisa da carabiniere, immobile sulla sedia a rotelle, commuove l'Italia. La sottoscrizione lanciata da «Il Giorno» in collaborazione con «QN», «Il Resto del Carlino», «La Nazione», realizzata con la Banca di Roma, raccoglie 235mila euro. La testimonianza più vera dell'affetto e della generosità è il numero delle sottoscrizioni: più di 1.700. Qualcosa che va oltre l'emozione suscitata dalla tragedia di Nassirya, oltre la commozione del momento.

Per il maresciallo di Viadana che voleva essere un eroe agli occhi di suo figlio. Per un ragazzo coraggioso.